KLAUS MANN, *Der Wendepunkt. Ein Lebensbericht.* — Fischer Verlag, Frankfurt a. M.-S. 1952.

Se ogni diario ha nello stesso tempo il valore di documento puramente personale e quello di più ampia testimonianza, sicché attraverso i drammi individuali che si schiudono da queste pagine risaliamo alla radice di problemi che investono popoli e generazioni, forse l'intera umanità, l'autobiografia di Klaus Mann accentua come poche altre il suo duplice carattere, perché la breve ma assai tormentata e laboriosa esistenza del giovane scrittore tedesco-americano non fu un'esistenza comune, sia per il fatto ch'egli fu il figlio del più grande autore tedesco contemporaneo (« Non è facile essere il figlio di un genio », scrive Klaus a proposito del suicidio del figlio di un altro grande poeta di lingua tedesca, e del resto l'ombra del padre sulla sua strada costituirà uno dei motivi dominanti della sua situazione psicologica e di scrittore), sia per l'indole stessa del suo temperamento irrequieto, avido di avventure e sempre in cerca di nuove esperienze, che ne fecero presto un ribelle destinato a suscitare rumore attorno al suo nome e a farne poi nel clima politico del suo paese veramente un esemplare eroe del suo tempo che realizza la dichiarata ambizione di rappresentare una generazione.

E qui torna ancora l'ombra del grande padre, chiamato sempre con l'affettuoso nomignolo di *Zauberer,*

che esprime anche l'arcano fascino della sua personalità, che spinge involontariamente il giovane Klaus (era nato nel 1906), per sua stessa confessione, a far del baccano per affermare una propria autonoma personalità e non rimanere sommerso da quella del genitore. Mi sembra che tenere presente questo elemento, come si vede non soltanto biografico, sia di grande importanza per chi voglia intendere l'opera di scrittore di Klaus Mann. La scelta, per esempio, di Ciaicowsky come eroe di un suo romanzo viene spiegata col desiderio di accostarsi a un essere umano, chiaro, semplice, comprensibile, privo di quel tanto di mistero che avvolge i colossi, un Beethoven, un Bach. « Quale narratore oserebbe accostarsi a questi titani? ».

Questo esordio letterario tumultuoso e disordinato, nella consuetudine del primo dopoguerra tedesco, quando, spento ormai il primitivo fervore creativo dell'espressionismo, col quale la Germania sconfitta parve avesse trovato la forza di significare qualcosa di nuovo nella vita intellettuale europea, di quel movimento non rimaneva che il gusto un poco eccentrico e un poco scandalistico, ne fecero un assetato di libertà e un assertore appassionato dei valori dell'intelligenza, sicché fu pronta in lui l'intuizione del nazismo come elemento distruttore della civiltà ed espressione della barbarie moderna. La sua fu perciò un'avversione istintiva, implacabile, e tutt'altro che platonica; nella storia dell'emigrazione tedesca, di coloro che si sottrassero alla « morte per soffocamento » in patria, le iniziative pubblicistiche o di altro genere di Klaus Mann occupano un posto di primissimo piano. La letteratura, che in principio dovette essere per lui anche un gioco, un mezzo per impressionare la gente, i bravi borghesi di una società ipocrita e conformista, divenne una cosa estremamente seria; non una fuga dalla realtà, ma l'arma della sua lotta, nella quale mise tutta la sua volontà, la sua intelligenza e, perché no?, anche la sua ingenuità di uomo buono.

Quando scrive che la sua è « la storia di un tedesco che volle diventare europeo, e di un europeo che volle diventare cittadino del mondo », non nasconde dietro queste formule parole vuote, ma narra le tappe di una esistenza realmente vissuta, che riproduce con sufficiente fedeltà le aspirazioni degli intellettuali democratici europei tra le due guerre mondiali, schierati nello stesso tempo contro il nazionalismo, per la difesa dell'individuo e delle libertà personali e le rivendicazioni sociali. Il destino di questa generazione, quello soprattutto amaro degli emigrati, è stato la lotta continua con una realtà sempre più disumana, sempre meno attenta ai richiami della ragione e dell'intelligenza, sempre meno sensibile. Le epidemie di suicidii che la dissanguarono non scossero che l'animo di pochi. « Con quanta poca risonanza ci si diparte al giorno d'oggi » nota desolato il povero Klaus, per il quale la perdita di un amico (« Ho perso più amici per suicidio che per malattia, delitti o disgrazie ») costituiva ogni volta la morte di « un pezzo di se stesso ». Egli fu indotto più d'una volta a riflettere sulla possibilità di vivere e di operare per un uomo del suo tipo ossia per un artista e un intellettuale, cosmopolita per definizione, in un mondo scosso da così profonde crisi morali e sociali. « In un mondo in cui sia assicurata la pace e la collaborazione internazionale ci sarà bisogno di noi; in un mondo di sciovinismo, di stupidità, di violenza per noi non ci sarebbe posto, non ci sarebbe alcuna funzione ».

L'esilio e la tensione della lotta, se hanno messo certamente in evidenza il meglio di questi uomini, li hanno anche logorati. La guerra, che per i più è cominciata soltanto con l'apertura delle ostilità, per tanti altri durava già da molti anni; quando scoppiò la guerra di Spagna le prime vittime della guerra contro il fascismo erano già cadute. La persecuzione inoltre ha acuito la sensibilità delle vittime, le ha messe in una posizione di continua difesa, nella stessa misura in cui la sensibilità

collettiva si è ridotta, e l'episodio che ieri poteva apparire clamoroso oggi può passare del tutto inosservato. Quando, dopo la fine della guerra, i primi passi dell'incerta pace lasciarono trapelare già le ombre di nuovi colossali dissensi e perfino tra gli uomini di cultura si andò scavando un solco sempre più profondo, e più difficile si faceva la possibilità di intendesi, Klaus Mann, convinto dell'impossibilità di far sentire la sua voce ammonitrice al di sopra dei fanatismi scatenati, si è fatto interprete di una disperata protesta. Sarebbe facile circoscrivere l'episodio ad un significato esclusivamente personale, ma in realtà esso investe bene o male la responsabilità di tutti e rappresenta un atto d'accusa al quale non è stata ancora data risposta.

ENZO COLLOTTI